



L. VIOLANTE, *Politica e menzogna*, Torino, Einaudi, 2013, pp. 157.

Il problema della menzogna nella politica è un problema certamente molto antico: del mito della “nobile menzogna” parlava già Platone nella *Repubblica* e con estrema lungimiranza anche i Sofisti avevano osservato che l'importanza del consenso nella democrazia implicava il primato dell'opinione, l'indebolimento della nozione di verità, e dunque la possibilità della menzogna come arma politica. Con il recente volume *Politica e menzogna* edito da Einaudi, Luciano Violante vuole dare rilevanza a questo problema evidenziando gli aspetti che legano la politica e la menzogna in una stretta convivenza anche e soprattutto nella storia contemporanea e nell'attualità. La menzogna viene pertanto assunta da Violante come paradigma interpretativo di tutti gli aspetti patologici della politica, che vengono analizzati in modo capillare attraverso la comparazione di fatti antichi e recenti, nazionali e internazionali, tramite un costante parallelismo tra le democrazie contemporanee e i totalitarismi del Ventesimo secolo.

Se la menzogna costituisce dunque una “malattia” della politica ci si potrebbe domandare se questa sia una “malattia genetica”, presente fin dalle origini. Romolo e Remo, Caino e Abele sono solo alcuni esempi emblematici e simbolici che ci ricordano come l'atto fondativo delle città, delle nazioni, degli stati e in un certo senso anche delle religioni, sia non soltanto un atto di creazione, ma anche un atto di violenza e di menzogna; ci si potrebbe chiedere, cioè, se fin dall'inizio la politica, che prevede l'uso della menzogna, si differenzi in tal modo dall'etica. Ma l'autore sceglie di non trattare sistematicamente la genesi del problema, immaginando invece una situazione di partenza in cui la menzogna semplicemente c'è, esiste, e nella quale la domanda che bisogna porsi è fondamentalmente la seguente: è lecito mentire? Il riferimento dell'autore è il dibattito tra Immanuel Kant e Benjamin Constant che si era sviluppato a partire dal trattato di Benjamin *Delle relazioni politiche* a cui Kant rispose con *Su un presunto diritto di mentire per amore dell'umanità*.

La differente visione dei due filosofi consiste nel fatto che mentre secondo Kant mentire è sempre illecito perché le menzogne renderebbero impossibile la fondazione della società; per Constant, invece, la verità è un dovere solo nei confronti di chi ne ha diritto: esiste dunque una legittima menzogna. In realtà, ricorda Violante, entrambi i filosofi sono stati sconfitti dalla successiva storia politica, storia nella quale si sono distinte diverse tipologie di menzogne, rivolte indistamente agli aventi e ai non aventi diritto alla verità, che egli classifica nel modo seguente: menzogne assolute, strategiche e tattiche.

Per quanto riguarda le menzogne assolute, espressione con la quale si fa riferimento a grandi sistemi di potere fondati su grandi menzogne, l'autore cita due esempi: la fondazione del potere temporale del papato, avvenuta sulla base di un documento falso – la donazione di Costantino (*Constitutum Constantini*) – e il presunto piano di conquista del mondo da parte della comunità ebraica, attestata dai finti *Protocolli*

dei Savi Anziani di Sion, un falso storico frutto, in verità, della fantasia di un romanziere tedesco antisemita.

Le menzogne strategiche, invece, sono tali perché si inseriscono in un “contesto di scelte politiche generali che riguardano il paese“. Esse prescindono dall'interesse personale essendo, viceversa, inerenti all'interesse nazionale. Tra le bugie più famose appartenenti a questa categoria, Violante analizza tre casi: il caso Roosevelt, il caso Powell e il caso Blair. Nel primo, Roosevelt mentì sull'entrata in guerra degli USA nella seconda guerra mondiale per assicurarsi l'elezione come presidente degli Stati Uniti; negli altri due casi, invece, la menzogna riguardò il possesso, da parte dell'Iraq, di armi di distruzione di massa (bugia che servì a giustificare la prima guerra del Golfo). Rispetto a questo tipo di menzogna, che tende solitamente a “trasformarsi in una strategia della menzogna“, poiché richiede una concatenazione di bugie che rendano credibile il falso originario, devono essere distinte la menzogna diretta a tutelare il politico che versa in condizioni di difficoltà – giustificata da fini personali, quale, per esempio, di difendere la propria reputazione politica (come nel famoso caso Watergate) – e quella diretta all'occultamento delle responsabilità, com'è avvenuto nell'Italia degli anni Settanta per sviare le indagini sulle stragi - piazza Fontana, via d'Amelio e l'omicidio di Aldo Moro sono forse i casi più eclatanti sui quali si sofferma l'autore.

Le menzogne tattiche, infine, sono quelle di cui si avvale il politico nel periodo elettorale, perseguendo una tattica che tende a conseguire un risultato immediato, il consenso, con effetti nel breve, se non addirittura, nel brevissimo periodo. Esse consistono di regola in promesse che non possono essere mantenute, in meriti arbitrariamente rivendicati, o in affermazioni dirette a sottrarre credibilità agli avversari.

Dopo aver analizzato le varie forme della menzogna in politica, l'autore procede evidenziandone la natura, le cause e i rimedi che ad esse si possono opporre. Per quanto riguarda la natura della menzogna, Violante distingue nettamente tra due possibili contesti della menzogna, i regimi totalitari e le democrazie contemporanee. Infatti, spiega l'autore citando Hannah Arendt, nei totalitarismi gli attori politici si presentano come propugnatori di verità benché facciano della menzogna il criterio guida del proprio agire. La menzogna nei regimi totalitari è dunque sistematica, ovvero diretta a creare un mondo fittizio sostitutivo di quello reale (la memoria corre a *1984* di George Orwell). Nelle democrazie contemporanee, invece, la natura della menzogna è prevalentemente occasionale poiché la libertà di informazione, che comprende la capacità di controllo dell'informazione stessa, e che è assente nei regimi totalitari, consente il suo smascheramento. L'aspetto paradossale, tuttavia, consiste nel fatto che proprio il sistematico smascheramento delle menzogne fa sì che esse appaiano come “regolare componente della vita politica in democrazia e come solitaria eccezione nei regimi totalitari“.

Da un certo punto di vista, questo esito è inevitabilmente logico poiché i regimi totalitari si preoccupano “semplicemente“ di sostituire il “mondo vero“ con il “mondo apparente“ ed elevando a valore il disvalore non corrono il medesimo rischio, ben più pericoloso, che minaccia invece le democrazie contemporanee: la distruzione della nozione stessa di verità. In queste ultime, infatti, non ci si limita a una sostituzione, poiché, come spiegava Nietzsche, *col mondo vero abbiamo eliminato anche quello apparente!* Ciò che resta è una nuova, indefinita categoria politica, che Violante chiama il *verosimile*. Nelle democrazie contemporanee in cui l'incessante fluire di notizie vere, false, smentite, non smentite viene fagocitato dal vortice dell'*infosfera*, ciò che rischia di scomparire, ciò che è davvero in pericolo, è la nozione stessa di verità. Il lettore non capisce più cosa è vero e cosa è falso e si limita ad esprimere giudizi e pareri sulla base di ciò che potrebbe essere vero, del verosimile appunto, e quando ormai la notizia in questione viene sommersa dalle altre, innumerevoli news, nessuno si cura più di indagare sulla verità di essa: è già caduta nell'oblio. Il tempo della riflessione è pertanto inghiottito dall'eterno presente

della notizia e la valutazione dei contenuti viene surrogata da un mero giudizio estetico: mi piace, non mi piace. E' il tempo del *web* che, con il suo flusso continuo di notizie, dà vita ad una sorta di "slavina informativa" nella quale scompare ogni differenza tra il vero e il falso.

La drammatica conseguenza dell'oggettiva difficoltà nel tracciare una linea netta tra chi mente e chi dice il vero è la progressiva perdita, per la menzogna, di quel carattere "infamante" solitamente utile a rendere sfavorevole l'ambiente in cui opera il politico mendace. Se la pratica del mentire ha avuto così fortuna, soprattutto in Italia, è perché manca una "diffusa riprovazione sociale per il politico mendace" e la tolleranza sociale per la menzogna è giustificata dall' "aspettativa della tolleranza altrui per la propria menzogna" - principalmente per quella di natura fiscale. Sono questi i comportamenti che causano la degenerazione della democrazia in demagogia e innescano una pericolosa spirale fondata sul malcostume. In questo modo "la democrazia costituzionale rischia di essere sostituita da una democrazia ombra fondata sull'apparenza e non sulla verità, sul sospetto e non sull'affidamento, sulla malafede e non sulla fiducia": ma questo comporta, per Violante, un imperdonabile errore di prospettiva dal momento che la democrazia ha bisogno della verità così come, diversamente, la menzogna è necessaria alla dittatura. La leale competizione delle parti politiche, il patto di fiducia tra cittadini e politici, sono solo alcuni dei principi fondamentali delle democrazie moderne che l'uso irresponsabile della menzogna non può che alterare.

Ma se la democrazia ha bisogno della verità, come si spiega allora questa mutazione deformante, questa involuzione, questa inversione di rotta verso la menzogna?

"La sopravvenuta indifferenza per il principio di realtà", "il primato della regola per la quale non ci sono fatti, ma solo interpretazioni" e il "tendenziale annullamento dei confini tra verità e menzogna" sono sicuramente le cause che trovano nel postmoderno la cornice teorica più adatta alla spiegazione di questo fenomeno.

Il nulla sul quale la democrazia si affaccia consiste nel vuoto di valori da un lato e nella decadenza della razionalità, della verità e del linguaggio dall'altro. Il nichilismo dell'epoca contemporanea, ontologico e cognitivo, si riflette inesorabilmente in "un bipolarismo privo di valori comuni che ha demonizzato gli avversari, ha degradato la vita politica a scontro permanente e ha privato il Parlamento delle essenziali funzioni di sintesi politica e di risoluzione dei conflitti sociali fondate sulla ragionevolezza" e in un uso distorto dei mezzi di comunicazione e della storia che agevola il ricorso alla menzogna come arma politica. Per quanto riguarda i media, Violante si concentra soprattutto sulla televisione e sull'involuzione del linguaggio della politica. Il brusco passaggio dal politichese al discorso politico emozionale - "costituito da affermazioni non motivate razionalmente, energiche, reiterate e spesso aggressive, dirette a suscitare emozioni" - fa emergere quello che l'autore definisce come il lessico dell'ostilità: "autoreferenziale, divisivo, non incline al negoziato".

Sulla scia di Carofiglio (*La manomissione delle parole*, Rizzoli 2010) Violante afferma che "la menzogna" è "il sismografo delle degenerazioni della politica e l'uso improprio delle parole per trasmettere immagini diverse dai fatti rivela il ricorso alla menzogna come regola della comunicazione politica". Un'attenta riflessione sulle parole e sul loro uso nella scena politica permette di enumerare diversi casi in cui le parole sono state usate separandole dal loro significato, semplicemente per la loro teatralità e per la capacità di suggerire emozioni senza riflessioni.

Il linguaggio televisivo, inoltre, viene analizzato dall'autore che identifica in esso un linguaggio *sui generis* che vive di regole proprie quali la brevità, la secchezza, l'uso di immagini che catturano l'attenzione, la bella presenza. Il dialogo televisivo, per l'autore, è sempre una finzione e facilita la menzogna perché la scarsità del tempo a disposizione gioca contro chi potrebbe svelare l'inganno. Non solo la parola, ma anche la storia può diventare un'arma guidata dal principio di convenienza per

mascherare colpe autentiche e per attribuire responsabilità presunte. È l'uso pubblico della storia (Habermas), un uso talvolta manipolativo diretto a presentare una visione della realtà distorta o completamente falsificata. La storia può dunque subire pericolose manipolazioni attraverso due vie: la negazione dei fatti (veri) e l'accusa (rivolta agli avversari politici) di aver preso parte a complotti inesistenti. Per quanto riguarda la prima via, gli esempi riportati dall'autore sono due e consistono nelle negazioni più gravi e più note della storia contemporanea: la negazione della Shoah e la negazione del genocidio degli armeni (menzogna usata ripetutamente dai governi turchi come vera e propria arma nella politica estera).

Per quanto riguarda la seconda via, invece, l'autore analizza la cosiddetta teoria del complotto - teoria per la quale la storia va decifrata smascherando i segni dell'intervento dei poteri occulti che si celano dietro a quelli visibili - descrivendo la letteratura "cospirazionista" sorta sulla tragedia dell'11 settembre.

Nel capitolo conclusivo, infine, l'attenzione è rivolta ai rimedi, quelli che l'autore chiama "gli scudi della democrazia" contro le menzogne politiche. Quali sono dunque le risorse della democrazia? Con quali strumenti essa può difendersi e autoconservarsi? Anche in questo caso la risposta viene data dalla storia. Infatti, ricostruendo attentamente i vari casi di smascheramento finora avvenuti, è facile enucleare tre fattori che hanno permesso tale traguardo: una stampa autorevole, una magistratura indipendente e un'opposizione agguerrita. Tutti questi fattori sono presenti in Italia, è vero, ma sono attualmente instabili. Il problema principale riguarda probabilmente la libertà di stampa, dal momento che in Italia la proprietà dei mezzi di comunicazione è nelle mani di banche oppure di imprenditori che hanno a cuore, più che la correttezza delle informazioni, l'idoneità di esse a tutelare gli interessi imprenditoriali della proprietà. Questo però impoverisce l'imparzialità, l'obiettività del giornale, lasciando uno spiraglio sempre aperto per la menzogna. Inoltre, un ulteriore fattore che concorre all'indebolimento dei mezzi di comunicazione, è la lottizzazione partitica della Rai che – sottolinea Violante – certamente non garantisce né la libertà, né l'obiettività dell'informazione. Un certo tipo di giornalismo, infine, il "giornalismo di trascrizione", ha inciso fortemente sulla credibilità e talvolta sull'indipendenza dei magistrati, creando pressioni sull'opinione pubblica attraverso la divulgazione di interi atti giudiziari senza alcuno sforzo interpretativo, né propriamente esplicativo. L'imparzialità del giudice, dunque, viene minacciata da un lato da fattori esogeni, quali appunto il giornalismo di trascrizione, e dall'altro da fattori endogeni, che riguardano i comportamenti, per fortuna non di tutti, dei magistrati stessi, smaniosi di esprimere le proprie opinioni come farebbe *qualunque altro cittadino*. Ma il magistrato non è un cittadino come gli altri, il magistrato ha un preciso dovere di imparzialità, di terzietà e cadere nella trappola mediatica, rilasciando dichiarazioni sui processi che si stanno istruendo, o esprimendo giudizi sugli imputati o su persone esterne al processo, significa apparire come parte e non come terzo, offrendo un'arma preziosa alla cattiva politica: la delegittimazione delle sue inchieste e dell'intera magistratura. Infine, come ultimo fattore viene approfondito il problema dell'opposizione politica, sia quella del partito politico, sia quella dei singoli cittadini. La storia degli ultimi sei anni, infatti, ha mostrato come gli effetti di un bipolarismo dissennato e privo di valori abbia avuto conseguenze devastanti soprattutto all'interno del Parlamento, teatro di scontri permanenti, fondamentalmente sterili, caratterizzati dal rifiuto sistematico di qualunque tentativo di mediazione. Questo aspetto, e i provvedimenti economici di urgenza adottati ordinariamente con decreti legge sotto la spinta della crisi economica, hanno spento la capacità propositiva, creativa e attiva del Parlamento che dovrebbe vivere di un'opposizione sana che vigila, controlla, partecipa e collabora alla vita della comunità. Il necessario recupero di autorevolezza da parte delle opposizioni e del Parlamento dipende pertanto dalla credibilità della politica nel suo complesso che dev'essere il punto di partenza per

ricostruire il rapporto di fiducia tra i cittadini e le istituzioni rappresentative. "Il primo deterrente nei confronti della menzogna politica", scrive infatti Violante, è costituito dalla disponibilità dell'ordinamento di mezzi deputati al controllo effettivo, e non solo potenziale, del potere politico. Questo controllo, pertanto, può e deve realizzarsi non soltanto attraverso i mezzi di informazione, l'indipendenza dei magistrati, i partiti di opposizione e il Parlamento o, come previsto dal nostro ordinamento, da organi per la garanzia del controllo - Sisde, Sismi, Aisi, Aise e il Comitato parlamentare di controllo dei servizi di sicurezza - ma anche e soprattutto attraverso la partecipazione attiva e critica dei cittadini alla cosa pubblica, la *res publica*. La cittadinanza attiva comporta non solo la mera partecipazione alle elezioni politiche, ma esige accesso alle informazioni, intervento nelle questioni che riguardano la comunità e, se necessario, la revoca della fiducia nei confronti del politico mendace. La tolleranza reciproca della menzogna fa precipitare il Paese, così come una intolleranza di essa può sicuramente farlo risorgere. Non è tanto di leggi anti-corrruzione ciò di cui questo paese ha bisogno, ma della responsabilità del politico che abbandona le sue funzioni, qualora abbia mentito su una questione che tocca il rapporto di fiducia con i cittadini, o della responsabilità del Parlamento, del partito o meglio del cittadino che pretende tale assunzione di responsabilità.

Francesca Rosignoli